

Dalla follia del corpo alla ragione della carne: una regressione verso il linguaggio

Michele Lomuto

Questo saggio è stato pubblicato in *Globalità dei Linguaggi*. Università popolare di MusicArTerapia. Roma, marzo 2010 N. 9. Lavoro prodotto esclusivamente con software libero: L^AT_EX + Emacs su piattaforma GNU/Linux.

Corpo, parola: due termini di uso corrente, non infrequenti nel lessico quotidiano, che si rivelano accomunati da un medesimo destino di enigmaticità infinita appena ci soffermiamo a pensarli.

Anzitutto siamo costretti a riconoscere loro un'insormontabile resistenza alla definizione.

Corpo, quando non ha il tranquillo significato di *cadavere*, non trova alcun ancoraggio fra i rami rassicuranti dell'albero di Porfirio, né collocazione entro alcun altro sistema di categorie: *substantia*: il corpo che io ho, o *modus essendi*: il corpo che io sono; ovvero, sostantivo o avverbio, come suggerisce Jean-Luc Nancy? E se nome, nome di cosa, di persona, o di che cos'altro?

La parola *parola* è un paradosso logico in sé, dello stesso genere del paradosso del bugiardo che dice "sto mentendo"—ma non starà dicendo la verità?—o del paradosso dell'insieme di tutti gli insiemi che, contenendo se stesso fra i suoi elementi, minaccia i fondamenti della logica.

Innanzitutto e per lo più la parola è considerata uno strumento di comunicazione, un veicolo segnico che dà corpo al pensiero per consentirgli di transitare attraverso il mondo dall'interiorità di una coscienza all'interiorità di un'altra coscienza. Si tratta del presupposto implicito, magari inconscio, che si rivela sia nel dialogo orale, sia nella parola scritta, prima e dietro la quale si suppone un *voler-dire* non ancora infetto dal *dire*, dal corpo della parola-suono o dal corpo-di-testo.

Con la materia fonica, come servile traghettatore di un pensiero puro, la spiritualità del *voler-dire* deve mantenere le distanze: nessuna intimità.

In questo atteggiamento sono presupposte le più pregnanti opposizioni della metafisica: interno/esterno, anima/corpo, materia/spirito. Opposizioni fondanti della nostra civiltà, che determinano il nostro vivere quotidiano prima di essere materia di lavoro per filosofi professionisti.

Riferimento obbligato e citatissimo è stato per secoli il brano di apertura (16a) del *Peri hermeneias* di Aristotele.

I suoni che sono nella voce (*tà en tē fonē*) sono simboli (*súmbola*) delle affezioni che sono nell'anima (*en tē psychē pathemáton*), e i segni scritti (*tà graphómēna*) lo sono dei suoni che sono nella voce. E come neppure le lettere dell'alfabeto sono identiche per tutti, neppure le voci sono identiche. Tuttavia ciò di cui queste cose sono segni (*semeíā*), come di termini primi, sono affezioni dell'anima identiche per tutti, e ciò di cui queste sono immagini (*omoiómata*) sono le cose (*prágmata*), già identiche.

Il linguaggio è, quindi, strumento di estrinsecazione fonica delle affezioni dell'anima; affezioni che sono a loro volta il riflesso delle cose. Le affezioni sono quindi effetto, impronta, traccia diretta delle cose al contrario delle parole, che variando da una lingua all'altra, dimostrano il carattere arbitrario del legame.

L'arbitrarietà della parola è funzionale alla determinazione dell'essenza del linguaggio entro l'orizzonte della logica, un orizzonte puramente spirituale non intaccato dall'irrazionalità del corpo: le categorie del linguaggio si identificano con la struttura dell'essere. Le espressioni della vita affettiva ed emozionale, che nella *Repubblica* di Platone, come *phthongos* e *prosodia*, toni e ritmi della voce, sono ciò di cui la musica è imitazione, si aggiungono dall'esterno alla parola, senza intaccarne il valore arbitrario e convenzionale.

La posta in gioco qui è altissima: si tratta di confermare e tutelare un'ontologia. Soltanto una parola trasparente, quindi incorporea, può rispecchiare fedelmente i significati intelligibili dell'anima, cancellandosi nello stesso istante in cui è prodotta senza lasciare traccia.

Ma se *principium individuationis*, come insegna san Tommaso, è la *materia signata*, cioè determinata *hic et nunc* in questo corpo individuale, l'ascolto dialogico, non indifferente, della parola è ascolto della sua eccedenza e inadeguazione: parola del corpo vivente; parola nell'apertura della voce che non si esaurisce nell'orizzonte sistematico della lingua pur partecipandovi. Nella parola ascoltata ci collochiamo infatti entro lo spazio di tensione fra l'unicità concreta del corpo-voce e l'oggettività ideale ed anonima del sistema-lingua. Una tensione che non si può e non si deve cancellare mettendosi nella condizione di dover prendere partito a favore di uno dei termini dell'opposizione.

Tensione come ascolto, come dialogo, pratica *sociale* che si svolge fra *singoli*, ma che fra singoli non si esaurisce, perché la parola porta con sé la sua storia, i contesti e le intenzioni che le hanno dato vita, gli infiniti processi interpretativi che ha provocato. Tensione abitata da una serie di coppie oppositive irriducibili perché fondanti: motivazione/arbitrarietà, *physis/nómos*, necessità/convenzione, individuale/sociale, sintagma/paradigma.

Rispondere all'appello alla globalità proposto dalla Gdl significa, quindi, abitare questa tensione, sviluppando anzitutto l'ipotesi di un comune radicamento, a un livello più profondo, fra i termini generalmente posti in opposizione nell'affrontare il tema del rapporto fra corpo e parola: arbitrarietà e convenzionalità del linguaggio *versus* presenza del corpo nella parola.

È necessario a tal fine superare la concezione classica del linguaggio, quindi della parola, che li riduce a meri strumenti di comunicazione. Il pensiero, infatti,

non è un semplice riflesso del mondo, ma categorizza la realtà: in questa funzione organizzatrice, esso è così strettamente associato al linguaggio che, da tal punto di vista, si sarebbe tentati di identificare pensiero e linguaggio. [2, trad. it. p. 38]

In altri termini, l'articolazione del linguaggio verbale (la doppia articolazione di Martinet) è un aspetto del processo attraverso il quale modelliamo il mondo. Fra il linguaggio come procedura di modellazione e il parlare come strumento di espressione si può rilevare, allora, uno stretto isomorfismo, determinato dalla loro comune origine ontogenetica. Le distinzioni articolatorie ed acustiche che oppongono tra loro i tratti distintivi del fonema appaiono quindi come simboli elementari di altrettante distinzioni concettuali.

Ma come terreno di radicamento di questa comune origine il corpo si rivela inadeguato perché compromesso. Non più *materia-mater-matrice*, ma superficie di iscrizione di sensi pre-scritti dall'attuale assetto del sistema di produzione-comunicazione. Se l'uomo è definito "risorsa umana" o "capitale umano", il corpo è risorsa al servizio di una risorsa, strumento di strumento. A tal fine

il corpo è innanzi tutto rigidamente determinato e compiuto. Esso è isolato, solo, staccato dagli altri corpi, chiuso. Per questa ragione viene eliminato ogni segno di incompiutezza, crescita e moltiplicazione. [1, pgg. 35-36]

L'interesse al recupero di un corpo aperto all'intercorporeità e a una relazione vitale con la natura, che Bachtin vede rappresentato nel corpo grottesco della tradizione popolare, rivela una interessantissima analogia con la

nozione di “carne” proposta da Merleau-Ponty. Il “risalimento” propriamente fenomenologico dal corpo all’elemento “carne” si muove in direzione di una condizione di maggiore condivisione fra uomo e mondo: fatti della stessa “carne” in cui il soggetto è allo stesso tempo oggetto, senziente e sentito, toccante e toccato.

Un risalimento fenomenologico che risponde allo stesso bisogno della regressione terapeutica: dal corpo alla “carne” perché giunti al moderno canone corporeo ci troviamo in una situazione di stallo: non potendo più andare avanti ci conviene tornare indietro.

Altro riferimento d’obbligo è la regressione dal corpo organico al “corpo senza organi”, formula della sovversione di Antonin Artaud. Corpo sottratto al “giudizio di dio” (*Pour en finir avec le jugement de dieu*), giudizio che “organizza” il corpo degradandolo ad organismo disponibile all’assoggettamento e all’espropriazione.

Il linguaggio come procedura di modellazione categorizza il suo ambiente, proseguendo a più alti livelli di complessità il modo con cui certe configurazioni proteiche possono entrare in rapporto con determinati complessi molecolari. La natura profonda della lettura-interpretazione è dunque inintenzionale e precedente la comparsa di qualunque forma di coscienza.

L’esemplificazione opportuna è quella della molecola proteica di tipo enzimatico che “sceglie” il suo substrato e forma con questo un complesso. Essa non reagisce con alcuna altra molecola se non con la “sua”. In tal senso parliamo anche di specificità.

La condizione di selettività si pone in natura quando sono presenti edifici molecolari sufficientemente sviluppati nello spazio e sufficientemente stabili, capaci di reagire solo con determinati altri, formando complessi definiti e reversibili. [3, p. 64]

Raggiunto questo livello il corpo stesso ci appare, al pari della parola, come prodotto del linguaggio, della sua attività di categorizzazione per differenza e differimento, riconfigurando completamente i termini del problema della sua presenza nella parola.

Riferimenti bibliografici

- [1] Michail Bachtin. *L’opera di Rabelais e la cultura popolare*. Einaudi, Torino, 1979. ediz. orig. 1965.
- [2] Emile Benveniste. *Problèmes de linguistique générale*. Editions Gallimard, Paris, 1966. trad. it. Il Saggiatore, Milano, 1971.

- [3] Giorgio Prodi. La biologia come semiotica naturale. In *Athanor*. Meltemi, Roma, 2002. Anno XIII, n. 5.